

URLO

di Enrico Fiore (IL MATTINO, 13/07/2004)

Gibellina. S'intitolava «Il silenzio» lo spettacolo che quattro anni fa, nell'ambito delle Orestiadi, Pippo Delbono ambientò sul grande Cretto steso da Burri sulle rovine di Gibellina. Adesso, s'intitola «Urlo» il nuovo spettacolo che, sempre per le Orestiadi, ha presentato nel Teatro dei Ruderì, in anteprima sul Festival di Avignone. E il rapporto speculare per contrasto fra quei due titoli traduce come meglio non si potrebbe l'ossimoro che strenuamente connota l'allestimento di oggi.

Del resto, un ossimoro è già il fatto che fra gli interpreti di «Urlo» compaiano, accanto ai «barboni» di Delbono (in testa Bobò, il microcefalo sordomuto che Pippo trovò nel manicomio di Aversa e prese per sempre con sé), personaggi illustri e «ufficiali» come Umberto Orsini e Giovanna Marini. E subito entra in campo, il tema dello spettacolo. La sequenza iniziale accumula, nell'ordine, il risuonare nel buio di versi che stanno fra i lamenti di un neonato e i rantoli d'una bestia, Bobò che vien messo in trono con la corona e il mantello di un improbabile monarca e la voce preziosa di Orsini che recita brani della «Ballata del carcere di Reading» di Oscar Wilde.

Quell'anelito alla bellezza - dannata perché, lo sappiamo, «ogni uomo uccide ciò che ama» - incarna proprio il tema di cui dicevo, l'oscillazione inevitabile fra l'innocenza e la degradazione: tale che persino la formalizzazione praticata e imposta (come consolazione o catena) dal Potere è destinata all'impotenza. Il re, per l'appunto, può essere solo Bobò, nonostante i simboli persistenti del trono, della corona e del mantello. E dunque l'«urlo» è il nostro tempo, il nostro mondo, il nostro perenne smarrimento fra lacerti di sogni e fragori di guerre, nell'impetosa discesa dall'olimpico dei miti e delle ideologie all'inferno dell'evasione consumistica e televisiva.

Ecco, allora, che nella cornice figurativa di una *féerie* barocca e sfilacciata insieme, e di volta in volta potente o tenera, si susseguono - poniamo - una donna in abito da sera che s'abbuffa mentre piange a dirotto, una cantante lirica debitamente pettoruta e culona, torturati e crocifissi sanguinanti, un rocker da copertina, un Napoleone prigioniero della sua brava cornice Impero, un'altissima e allampanata maschera nera che sembra arrivare dritta da un Carnevale veneziano da incubo, la ragazza di un telefono erotico, Topolini vari, clown, suorine, vescovi sui trampoli... fino a un Pinocchio (ancora Bobò) che attraversa lo spazio scenico con la stessa camminata che fu di Totò.

L'ossimoro programmatico si esalta, infine, nella sequenza che contrappone al coloratissimo twist di «Stessa spiaggia, stesso mare» l'urlo del titolo (è anche quello dell'omonima e celeberrima poesia di Ginsberg, più volte citata) e, soprattutto, un alto e solenne corale di Tomàs Luis De Victoria, con le parole dello spagnolo ch'è la lingua per parlare con Dio. Mentre l'acme drammaturgico si tocca con il «dialogo» fra Orsini che recita il «Riccardo II» e Bobò che replica con i suoi suoni gutturali disarticolati.

Sullo spettacolo s'imprime, nell'ultima scena, il segno decisivo della Marini che, dopo i clangori della banda della Scuola Popolare di Musica del Testaccio, intona sulla chitarra il canto anarchico toscano «Batton l'otto»: gli accordi cadono lenti e severi come rintocchi di campana, la voce - con calma rabbiosa, l'ossimoro estremo - parla del pane negato dall'«infame società». «Urlo» chiuderà, dall'11 al 22 maggio, la stagione del Mercadante. Non so che cosa diventerà al chiuso, ma so che, prendendolo, lo Stabile di Napoli ha centrato un bersaglio notevole.